



Loris Zanin

Karate story **All'omni**

... ovviamente di S. Marco. Intervista con Loris Zanin "Sono nato a Venezia il 17/12/1949, ho iniziato a praticare karate nel 1970 a Venezia sotto la guida del maestro B. De Michelis..."

certo speravo di poter essere ammesso, alla fine del raduno, all'esame per il passaggio di dan.

E così iniziai il mio stage.

"I docenti erano i più bravi e conosciuti maestri giapponesi del momento, ma fu proprio il maestro Shirai quello che si assunse il compito di seguire le cinture marroni (me compreso).

"Doveva durare tre giorni, ma dopo il primo, alla fine dell'allenamento pomeridiano (il secondo della giornata, dopo quello del mattino) con più di qualcuno ci si guardava l'un l'altro un po' smarriti, con negli occhi una domanda che nessuno aveva il coraggio di proferire: 'Ma che cosa siamo venuti a fare

importante per me quel momento, perché credo che fu proprio allora che decisi di andare avanti. Alla fine dello stage superai l'esame, e naturalmente ne fui lieto, ma non provai tutta quella soddisfazione che mi sarei aspettato; la sensazione dominante era quella di essere uno che aveva appena cominciato a far sul serio..."

La scelta di un'arte. Perché il karate? Il momento della scelta. Risultati.

"Quando avevo vent'anni, negli Anni 60-70 a Venezia (come penso in molte altre città), l'attività fisica, lo sport voleva dire soprattutto calcio, in qualche caso pallacanestro, oppure atletica leggera... non c'era molto altro. Come la maggior parte dei miei coeta-

"Ho seguito un normale iter scolastico, conseguendo la maturità magistrale nel 1969; mi sono poi iscritto all'Università di Padova alla facoltà di magistero, dove non sono giunto al conseguimento della laurea. Attualmente esercito la professione di animatore/educatore professionale presso la Residenza 'SS. Giovanni e Paolo' a Venezia. Sono coniugato dal 1974 e padre di due figlie di 27 e 22 anni".

Un breve aneddoto durante la tua pratica. I momenti più importanti.

"Uno dei momenti più importanti da quando ho iniziato a praticare karate è stato l'appuntamento con lo stage che si tenne a Bassano, nell'agosto del '73.

"Non avevo mai partecipato, prima, a questo tipo di raduni e dentro di me la carica di entusiasmo, unitamente alla curiosità per la novità dell'evento erano senza dubbio di forte intensità. Naturalmente ero entusiasta della disciplina che avevo iniziato qualche anno prima, e assieme a parecchi compagni di palestra (provenienti da Venezia, sotto la guida di Bruno De Michelis), mi accingevo a vivere con voglia e impegno quello che per me rappresentava un qualcosa di davvero importante. Sia dal punto di vista fisico che mentale mi sentivo bene, in ottima forma; inoltre mi sembrava che in quel momento anche la mia preparazione, sotto l'aspetto tecnico, non fosse poi tanto male.

Allora ero cintura marrone e in cuor mio



qui? Chi ce l'ha fatto fare?".

"Il nostro entusiasmo, la nostra voglia di 'fare' si stava andando a schiantare, contro una prova che ci aveva trovato non così preparati come si credeva; i primi due allenamenti erano stati, per noi, durissimi e non si era che all'inizio. Se qualcuno (potevo essere anch'io) pensava di possedere in una qualche forma una qualche certezza nei confronti delle proprie doti e/o capacità, aveva trovato senz'altro in quel posto l'occasione per ricredersi! E poi, per me, c'era anche il privilegio di essere seguito con una certa attenzione dal maestro, e la cosa certo mi faceva piacere, ma rappresentava anche un grosso impegno.

"Eppure si proseguì, e non solo per l'orgoglio di chi non vuole cedere. Senza averne precisa consapevolezza, si sentiva che al di là dello sforzo, del sacrificio, del corpo avvilito dalla fatica, si sarebbe forse potuto trovare in quello che stavamo facendo qualcosa per cui 'valeva la pena' continuare. Fu così

Con il maestro Shirai e altri maestri del Veneto a Venezia (Anni 70)

nei, giocai al pallone e riuscii anche a entrare nelle giovanili del 'Venezia calcio'. Non vi rimasi molto, dopo un po' preferii l'atletica e per qualche anno corsi i 100 metri con la società 'Cus Venezia'. Ma all'epoca in città, da qualche tempo, si sentiva parlare di arti marziali; erano state aperte da poco alcune palestre di judo e di karate.

"Casualmente conobbi Bruno De Michelis, che allora era già un affermato agonista e istruttore di karate. Aveva senza dubbio una forte personalità e un gran carisma.

"Una sera, a cena a casa di amici, giocando un po' sulla sfida e sulla provocazione, mi fu proposto di provare a confrontarmi in quell'arte marziale. Il giorno dopo, quasi per scherzo e/o scommessa, mi presentai in palestra da Bruno. Entrai con una certa perplessità e un po' di scetticismo. Poi dall'inizio

ombra del leone

della lezione fui progressivamente coinvolto dall'atmosfera particolare che lì si coglieva; ricordo che fui molto colpito dal fatto che chi praticava non aveva calzature di nessun tipo: erano tutti a piedi nudi. Non so perché, la cosa mi affascinò.

“L'approcciarsi a uno sport, a un'attività fisica, oppure a un'arte marziale come il karate risponde per lo più a una sana, naturale voglia di socializzazione, di sviluppo della propria persona, e al desiderio di divertirsi e anche, senz'altro, di confrontarsi.

“E questo è, evidentemente, un qualcosa di positivo. Può anche accadere che col trascorrere del tempo intenzioni e volontà iniziali lascino spazio ad altri intendimenti, e quell'attività che avrebbe dovuto rappresentare unicamente una buona fonte di energia si trasmuti in qualcosa di diverso.

“Mi pare che praticare in modo costante, ‘pulito’ (senza secondi fini) il karate che ho avuto la fortuna di conoscere, possa restitui-

anche alla modalità di relazione e al comportamento di studenti e insegnanti di quel tempo, non posso non rilevare differenze a volte anche notevoli. In buona sostanza, però, si può secondo me tranquillamente affermare che lo ‘spirito’ è rimasto lo stesso di quella volta e questo è ciò che più conta. Inoltre, mi pare che di cammino sotto l'aspetto dell'evoluzione tecnica — ma non solo — se ne sia compiuto parecchio”.

Il tuo parere sul futuro del karate nella società moderna.

“Il mondo che stiamo vivendo e quello che si prefigura nell'immediato futuro mi pare che non sia un granché sotto l'aspetto dell'armonia e della solidarietà tra le persone. Il karate tradizionale con i valori di cui è portatore può rappresentare senz'altro una proposta positiva per chi avrà interesse a migliorare e sviluppare la propria umanità”.

Cosa significa per te il termine “karate tradizionale”.



Anni 70, palalido di Milano, Campionati italiani

re per intero importanti valori che stanno alla base di un buon vivere, un ben-stare con se stessi e con il prossimo; credo altresì che la pratica continua, seguita dalla guida del maestro che ci si è scelti, possa anche essere fonte di ulteriore arricchimento personale. In questo senso mi sembra di aver acquisito qualcosa in questi ultimi tempi, anche se non mi pare sia il caso di parlarne per l'esiguità della mia conoscenza”.

Ieri e oggi: una valutazione di come è cambiato il karate-do.

“Non credo sia possibile per chi compia un qualsiasi percorso rimanere fermo sempre allo stesso punto; sarebbe, evidentemente, una contraddizione in termini. Se penso agli allenamenti di venti, trenta anni orsono, ma



palalido Milano (1976 circa) Campionati italiani. L'arbitro di spalle è Enoeda

“Con il termine karate tradizionale intendo la rappresentazione della pratica che si incarica di sviluppare, evidenziare e trasmettere la possibilità di accedere a un'energia particolare, che può dare la capacità a qualsiasi essere umano di vivere meglio e con maggior compiutezza la propria esistenza e il rapporto con il mondo che lo circonda. (Non che la cosa sia tanto semplice da realizzare, ma certamente può risultare molto interessante provarci)”.

Come vedi le relazioni tra karate tradizionale e le gare di karate?

“Coniugare la pratica del karate tradizionale all'aspetto agonistico pur necessario alla conoscenza e alla divulgazione di questa arte marziale è stato ed è compito che, secondo

Dati personali

Titolo di studio: maturità magistrale

Anno di inizio pratica: 1970

Anno di acquisizione del primo dan: 1973

Sesto dan: 1996

Abilitazione all'insegnamento: 1974

Ho praticato l'agonismo dal 1972 al 1983

Più volte finalista ai Campionati italiani individuali e a squadre.

Fra i primi tre classificati in gare regionali e nazionali (kata e kumite).

Ho partecipato a incontri internazionali in Italia, Jugoslavia e Russia (in Russia come direttore tecnico di una rappresentativa italiana).

Nel 1983 ho partecipato a un Campionato europeo che si è tenuto a Budapest, in Ungheria.

Ho fatto parte del Comitato regionale Veneto anche come responsabile del Cask di kumite

La palestra dove sono direttore tecnico è la Scuola di karate “shotokan Murano” —fondamenta Venier, via Calle Brussa 1, Murano (Venezia) tel 041736809.

Karate

me definire arduo sarebbe un eufemismo. In questo senso, l'opera del maestro Shirai, nel corso di tutti questi anni, penso sia stata la rappresentazione del massimo livello cui si potesse accedere in questa direzione”.

Che valore ha per te il dan e qual è il tuo rapporto con i gradi superiori e inferiori al tuo?

“La differenza di dan non rappresenta per me nessuna condizione pregiudiziale nel rapportarmi con le persone che frequentano la mia stessa pratica; anche se guardo al mio maestro, mi pare di vedere un simile atteggiamento. La considerazione, la stima, l'ammirazione stessa verso chi rappresenta un punto di riferimento deriva dalle sue qualità umane, dalle peculiarità, dalla capacità di trasmettere ciò che per te è patrimonio importante da vivere. Queste caratteristiche, che riscontro nei confronti di chi da decenni mi pregio di seguire, sono spesso evidenti anche in karateka con minor anzianità della mia (e di dan inferiore); anche a loro presto evidentemente una particolare attenzione”.

La Fikta soddisfa le tue aspettative? Perché hai fatto questa scelta? Aspetti positivi e negativi.

“Non sento di avere particolari richieste da inoltrare alla Federazione. Posso dire che nel corso di incontri, assemblee e riunioni cui ho partecipato ho potuto verificare, da parte di gerarchie preposte, un senso di chiarezza e semplicità che non può che far piacere; chiarezza e sincerità purtroppo non sempre riscontrabili in altri momenti, ad altri livelli”.